
LIBRI

Nuove indagini sulla morte di Pasolini

Heidemberg scrive un appassionato *noir* intorno ad un'ipotesi assai scomoda

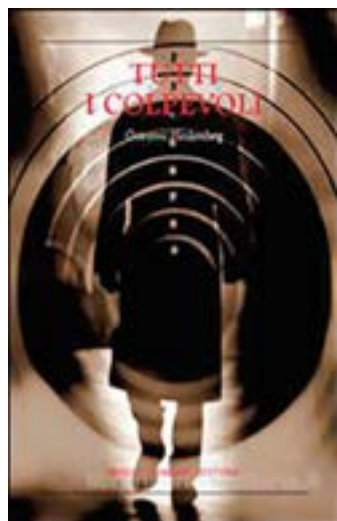
di Filippo La Porta

Di libri su Pier Paolo Pasolini, e sul «banale» mistero della sua morte, ne sono usciti innumerevoli, forse troppi. Ma dalla lettura di *Tutti i colpevoli del thriller (e romanzo civile)* di Giovanni Heidemberg (Enrico Damiani Editore) si esce con un senso di malessere, cosa che dovrebbe sempre avvenire con la letteratura autentica.

Chi sono i colpevoli della morte di Pasolini? Sono, siamo tutti noi: i poteri forti, le superpotenze, i servizi segreti, la classe imprenditoriale (che dal fascismo in poi ha elargito mazzette per favori), la classe politica, l'opposizione stessa, «la nuova generazione dei cinici, correttamente e tecnologicamente di sinistra», e poi la rete pervasiva di complicità e omertà.

Il romanzo consiste in una spy story confezionata con perizia artigianale (e una mimesi ironica del gergo "di genere") dietro cui affiora una allegoria politica sul nostro Paese, sul suo immobilismo feroce.

Heidemberg, spia anomala, che nel 2005 deve affrontare il terrorismo islamico,



consegna all'editore Deville, ex estremista di sinistra, il memoriale di uno che dice di essere l'assassino di Pasolini. Si tratta di un artista d'avanguardia, rampollo di una ricca famiglia del Nord, a suo tempo sedotto dallo scrittore friulano, e che poi lo uccide perché così ritiene di dargli ciò che lui stesso, a quel punto, implorava (come espiazione e liberazione). Heidemberg è bravissimo, quasi celiniano, a raccontare l'odio: «gli odi antichi e sempre nuovi, persistenti e resistenti, radicati e inestirpabili», perfino all'origine di una civiltà vitale e creativa come quella italiana. Non occorre condividere tutto ciò che qui viene scritto: personalmente ad esempio non credo a un Pasolini "di destra", ritratto nel memoriale, nostalgico dell'ordine e della semplicità di una volta (troppo forte in lui l'amore per i senza potere e i senza diritti, per chi non ha dignità...). Ma di questo libro a suo modo memorabile resta, dopo la lettura, il ritmo trascinate, la vibrante sonorità dello stile, l'intensità della passione civile.

CINEMA

Quel sinistro club in una casetta sul Pacifico

Esce il film denuncia con cui il cileno Pablo Larrain ha vinto l'Orso d'argento

di Daniela Ceselli

Dopo *Spotlight* di Thomas McCarthy, esce anche *El Club* del cileno Pablo Larrain, orso d'argento 2015 alla Berlinale. Due film da non perdere. Entrambi, in diverso modo, rappresentano una dura requisitoria contro i crimini della Chiesa cattolica, su cui media mainstream e alte sfere del potere ecclesiastico e politico scelleratamente hanno mantenuto un silenzio sepolcrale e continuerebbero a farlo. *El Club* è uno straordinario e terribile apologo su un gruppo di sacerdoti - il club del titolo - allontanati dall'incarico sacerdotale e relegati in una ca-

setta sul Pacifico sotto la vigile sorveglianza di una suora, che ne scandisce e indirizza tempi, azioni rituali e decisioni. Stretti intorno a un cane levriero che vince alle corse e procura loro denaro, li raggiunge un altro sacerdote, destinato al medesimo esilio, ma con lui arriva anche un ragazzo (Sandokan), un povero indio lacerato, forse un campesino, che lamenta a voce alta di fronte al mondo, in una sorta di tragica cantilena, quel che ha subito durante gli anni dell'adolescenza. Stupri e fellatio in nome di un'autorità paterna trascendentale marchiano indebilmente la sua esistenza. Sono parole che vibrano nell'aria come fendenti le sue, semplici e lancinanti: evocano violenze reiterate, sottomissione, squallore e raccontano la sorte di tanti ragazzi e ragazze - inermi, poveri e senza nessuno al mondo - accolti dalla grande madre Chiesa e abusati sessualmente con la promessa della remissione dei peccati e della grazia divina. Il nuovo arrivato si spara ed esce di scena, ma la voce del ragazzo continua imperterrita, seminando il panico nel gruppo, che vede insidiata la propria "tranquillità".

